

Quale antifascismo?

Storia di Giustizia e Libertà

Marco Bresciani



Carocci editore @ Freccia

Quale antifascismo? Marco Bresciani ci racconta Giustizia e Libertà

BY AGGIORNAMENTI STORICI ON GIUGNO 25, 2017 IN INTERVISTE

*In occasione dell'ottantesimo anno dall'assassinio dei fratelli Rosselli (9 giugno 1937), abbiamo voluto intervistare **Marco Bresciani**, storico tra i massimi studiosi dell'antifascismo gravitante attorno agli ambienti di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione. Il suo ultimo libro (**Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà**, Carocci Editore, 2017) uscito al principio dello scorso maggio rappresenta infatti un bilancio degli studi che egli ha condotto nell'ultimo decennio sul movimento fondato da Carlo Rosselli, assieme al contributo di personalità quali Gaetano Salvemini, Emilio Lussu, Alberto Tarchiani, Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte. Proprio Caffi e Chiaromonte sono stati l'oggetto delle prime ricerche di Bresciani, gli esiti delle quali sono stati pubblicati in due volumi (**La rivoluzione perduta: Andrea Caffi nell'Europa del Novecento**, Bologna, Il Mulino, 2009; e **Cosa sperare? Il carteggio tra Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte (1932-1955): un dialogo sulla rivoluzione**, Roma-Napoli, ESI, 2012).*

Nell'intervista di oggi ripercorreremo le tappe del movimento rosselliano, approfondendo il problema del significato politico e culturale della sua

opposizione al fascismo, della forte eterogeneità delle posizioni politiche ed intellettuali presenti al suo interno e delle differenze visibili e meno visibili tra l'esperienza giellina e quella del Partito d'Azione. Nella consapevolezza che – parafrasando Bresciani stesso – se l'antifascismo, a lungo, “è stato, o ha preteso di essere, una risposta. Una risposta declinata in varie forme e caricata di diversi significati”, occorre oggi “ripensare l'antifascismo come domanda, come questione storica complessa”.

Per quale motivo negli ultimi anni si sta dando molta attenzione attraverso pubblicazioni, convegni e insegnamenti universitari al movimento di Giustizia e Libertà?

Per la fortuna recente di GL ci sono tanti motivi, riconducibili sia al contesto politico che al significato storico di quella esperienza e della sua variegata eredità. Anzitutto, però, va detto che la fioritura dell'interesse intorno alla storia e alla tradizione di GL (e a quella del **Partito d'Azione**, che della prima è solo in parte continuazione) non è più così recente. Essa risale alla svolta tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, e al quadro politico e ideologico che accompagnò la fine dei regimi comunisti nell'Europa orientale e la dissoluzione dell'Unione Sovietica e che coincise con l'esaurimento del lungo dopoguerra in tutto il vecchio continente, con la crisi o il **declino del mito antifascista e resistenziale**. In Italia tutto questo si riverberò e si concretizzò in forme specifiche, che portarono al crollo del sistema dei partiti politici che aveva segnato i primi quattro decenni della Repubblica, finendo con l'incrinare lo stesso senso dell'unità e dell'identità nazionale. E' in quel contesto che va compreso il nuovo interesse per GL e per il Pd'A, che si ritrovarono al centro di un inatteso e impetuoso dibattito pubblico, essenzialmente polarizzato intorno a due posizioni. Da un lato, a quella tradizione fu imputato di aver contribuito a lacerare la comunità nazionale e di aver coltivato un rapporto indulgente, se non compiacente con il comunismo: in questo senso, come il fascismo, il loro antifascismo era considerato parte dell'"autobiografia della nazione", più che una radicale risposta ad essa. Dall'altro, di quella cultura politica fu rivendicata la volontà etica e intellettuale, ancor prima che politica, di rappresentare "un'altra Italia", di ricercare nel "**socialismo liberale**" una "terza via" sintetica ma alternativa rispetto alle ideologie prevalenti nel corso del Novecento, di esplorare lo spazio di una "**rivoluzione liberale**" o "democratica" in Italia.

Nonostante il carattere contingente, e in parte strumentale, di quelle aspre polemiche, credo che possano essere utili a ripensare storicamente GL e il Pd'A. In particolare, mi pare che occorra collocare il gruppo di GL entro due prospettive, solo in parte sovrapposte o sovrapponibili. Per un verso, infatti, va inquadrato in una storia di lungo periodo, in cui le radici culturali di alcune correnti repubblicane e rivoluzionarie del fascismo e quelle dell'antifascismo di GL e del Pd'A talvolta sono intrecciate nella comune e radicale volontà di rinnovare l'Italia e di formare una nuova classe dirigente. Per altro verso, vanno considerate la reale novità e la profonda differenza di un'elaborazione come quella di GL che si misurò sul terreno di una netta **alternativa al movimento e al regime di Mussolini**, facendo del continuo confronto con

questi il motore di una ricerca inesausta di nuovi fondamenti della convivenza civile in Italia ed in Europa. Questa ricerca, non priva di contraddizioni e oscillazioni, va a sua volta ricondotta al drammatico contesto degli anni Trenta. Com'è noto, la storia di GL e dei suoi protagonisti, ancorché canonizzata sul piano della memoria antifascista, è stata a lungo ignorata, trascurata e rimossa dagli studi nei primi decenni della Repubblica. L'attuale interesse, che ha un valore tanto conoscitivo quanto compensativo, si è concentrato soprattutto sui percorsi biografici e intellettuali dei giellisti. Con il mio libro (*Quale antifascismo? Storia di "Giustizia e Libertà"*, Carocci, 2017) ho cercato di fare il punto sulla stagione di studi iniziata ormai un quarto di secolo fa, attingendo anche alle mie ricerche personali dedicate alle figure di **Andrea Caffi**, di **Nicola Chiaromonte** e ai rapporti dei giellisti in esilio con la cultura francese ed europea degli anni Trenta e Quaranta. Al tempo stesso, ho cercato di elaborare una ricostruzione complessiva che legasse le esperienze dell'emigrazione e quella della cospirazione, e che al tempo stesso seguisse le traiettorie individuali e le reti di relazioni. Infine, ho cercato di fare di GL un caso di studio per analizzare e ripensare alcune categorie fondamentali delle culture politiche novecentesche. A lungo, l'antifascismo è stato, o ha preteso di essere, una risposta. Una risposta declinata in varie forme e caricata di diversi significati. Come rivela lo stesso titolo, il mio libro vorrebbe ripensare l'antifascismo come domanda, come questione storica complessa.



I fondatori di Giustizia e Libertà a Parigi nel 1929

Che ruolo ebbe Piero Gobetti in Giustizia e Libertà? Che rapporto ci fu tra lui e Rosselli?

Tutta una tradizione politica e storiografica, soprattutto torinese, ha sostenuto l'idea di una continuità tra il pensiero di **Piero Gobetti** e la vicenda di GL e

del Pd'A, accreditando il loro antifascismo radicale come l'occasione mancata di una "rivoluzione liberale" o "democratica". Il "**gobettismo**" di GL in questo senso è stato soprattutto un mito, come ha anche suggerito la riflessione retrospettiva di **Vittorio Foa**. In realtà, l'influenza e la ricezione di Gobetti in GL sono aspetti di un problema storico più ampio, che collega l'esperienza del gruppo di **Rosselli** alla lunga storia delle culture politiche italiane ed europee di primo Novecento.

I rapporti di Rosselli (Carlo, *ndr*) con Gobetti non furono particolarmente intensi sul piano personale, e le loro posizioni assommarono convergenze e divergenze. Erano nati a pochi anni di distanza (rispettivamente nel 1899 e nel 1901), ma li separava l'esperienza della guerra, che era stata vissuta solo da Rosselli sotto le armi (anche se non al fronte). Come conseguenza di ciò, mi pare che in Rosselli, rispetto a Gobetti, ci fosse una maggior fiducia nelle possibilità della politica come strumento di rinnovamento nell'Italia sospesa tra la crisi postbellica e l'ascesa fascista. Certo, il fiorentino guardò con interesse all'elaborazione gobettiana di un liberalismo rivoluzionario, ma, a differenza del torinese che era attratto soprattutto dalle capacità creative e rinnovatrici del movimento operaio, credeva ancora nella capacità del socialismo di rappresentare un futuro possibile, laddove si fosse affrancato dal determinismo marxista.



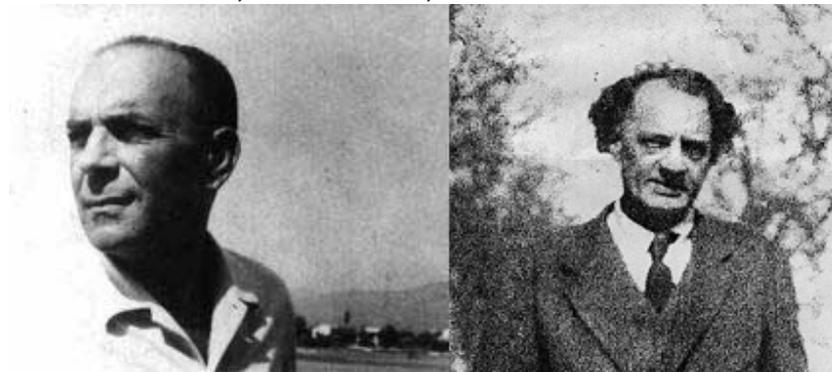
Piero Gobetti e Carlo Rosselli

E' ovvio che l'influenza di Gobetti sia stata particolarmente incisiva su alcuni esponenti del **gruppo torinese** di GL, come **Carlo Levi** e **Leone Ginzburg**, ma anche su **Aldo Garosci** e **Vittorio Foa**, che se ne distanziarono poi criticamente. A ben vedere, il continuo confronto con l'esempio di Gobetti e con i suoi scritti fu il veicolo di umori e suggestioni che provenivano dalla più ampia ed eterogenea cultura di inizio secolo, la cosiddetta cultura anti-giolittiana, quanto mai ambigua verso la politica e la democrazia, con la sua critica veemente della rappresentanza parlamentare e dei partiti. Tuttavia, il **mito di Gobetti** consentiva di ancorare e filtrare quelle ambiguità, rendendole compatibili con la militanza antifascista, anche se di tanto in tanto continuavano a riaffiorare.

Perché tanti intellettuali, molti dei quali si formarono a Torino, aderirono a Giustizia e Libertà? Aderirono solo come risposta al fascismo o ci furono anche altre motivazioni?

GL fu soprattutto un esperimento che tentava di legare insieme cose diverse tra loro, e perciò quanto mai instabile e volatile, ma al tempo stesso eccezionalmente disponibile a reagire ai mutevoli contesti storici europei degli anni Trenta.

Perché gli **intellettuali** furono tanto attratti da GL? Si potrebbero dare molte risposte. Una di queste è che GL era un esperimento politico che metteva costantemente in discussione l'ordine esistente della politica, in Italia come in Europa, e ne cercava un altro, insomma si interrogava intorno al senso stesso della politica, senza rinunciare a riconoscerne la sua possibilità e necessità. Questo atteggiamento, comune in vario modo a tutti i protagonisti di GL, apriva la strada ad una varietà e pluralità di ricerche, che spesso finivano con il contraddirsi e scontrarsi tra loro. Di qui le tante scissioni e dimissioni da GL, come quelle di Gaetano **Salvemini**, Alberto **Tarchiani**, Andrea **Caffi**, Nicola **Chiaromonte**, Mario **Levi**, Renzo **Giua**...



Nicola Chiaromonte e Andrea Caffi

Letteralmente fin dal titolo, il mio libro cerca di privilegiare i dubbi e i dilemmi, gli interrogativi e le incertezze, le contraddizioni e le ambivalenze, facendo di questo modo di sperimentare e di pensare la dimensione della politica la cifra caratteristica di GL e dei suoi protagonisti. Questo non significa ovviamente che sul piano politico Rosselli e compagni nutrissero dubbi o incertezze verso il giudizio sul regime di Mussolini o esitassero nella volontà di opporsi ad esso. Ma rivela quanto fosse difficile misurarsi con i fascismi, fenomeni nuovi e proteiformi che per la loro dinamica radicale sfuggivano alle categorie precedenti, e che aveva saputo imporsi nell'Italia e nell'Europa sconvolte dalla guerra mondiale del 1914-1918 e dalla crisi economica del 1929.

Per i giellisti **l'antifascismo era una condizione necessaria, ma non sufficiente** per concepire e organizzare il rinnovamento dell'Italia e dell'Europa. Di più. L'antifascismo era una condizione imposta dall'antifascismo, per cui occorreva andare al di là del fascismo, per legare il presente al futuro, l'antifascismo al post-fascismo. Certo, gli intellettuali aderirono a GL in risposta al fascismo, ma la loro risposta fu quanto mai particolare, e tutt'altro che meramente reattiva o negativa. Per loro, rispondere al fascismo significava prenderlo sul serio, cercare di comprenderlo, imparare da esso, in modo da poterlo meglio combattere. Rispondere al regime di Mussolini e alla fascistizzazione d'Europa significava **misurarsi con la crisi di tutta una civiltà, senza accettare le soluzioni fasciste**. Agli intellettuali giellisti era chiaro che il fascismo aveva saputo cogliere e interpretare momenti di rottura fondamentali nella società italiana ed europea

a partire dalla Grande Guerra, ed era stato capace di offrire risposte plausibili alla crisi del dopoguerra e a quella del 1929.

Certo, i giellisti alternavano momenti di eccezionale lucidità ad altri di parziale o totale cecità, ma furono tutti caratterizzati da una mescolanza, variabile a seconda dei soggetti, di **moralismo** e di **antimoralismo**, di intransigenza verso sé stessi e di indulgenza verso gli altri. Qui *in nuce* si trova un metodo, una lezione etica e intellettuale, che Vittorio Foa ha riassunto nella **metafora del cavallo e della torre**, ossia l'esigenza, in politica (come nella vita) di un doppio movimento, frontale e obliquo, capace di misurarsi direttamente con le questioni (con il nemico) e al tempo stesso di spostarsi su un altro terreno, per cercare un'alternativa radicale.

Che rapporto ebbe il gruppo di Giustizia e Libertà con il Partito Comunista d'Italia?

Prima di rispondere, occorre un chiarimento preliminare. Ho l'impressione che si sia talvolta troppo insistito sul rapporto tra GL e PCd'I, da parte di approcci storiografici che enfatizzavano il nesso tra antifascismo e comunismo (qualunque fosse il loro giudizio in merito). Dopo il 1945, soprattutto dopo lo scioglimento del Pd'A, molti esponenti della tradizione azionista hanno cercato di dialogare più o meno criticamente con il Partito comunista. In questo quadro, il richiamo ai rapporti tra GL e il PCd'I era funzionale a legittimare il dialogo postbellico con il maggior partito d'opposizione in Italia e principale partito comunista in Occidente: si immaginò in qualche misura che le idee di GL e del Pd'A aprissero una via democratica e nazionale al comunismo, e che il PCI offrisse alle idee azioniste un potenziale consenso di massa. Dopo il 1991, il richiamo al rapporto tra GL e il PCd'I si caricò di un nuovo, doppio significato: da un lato, assunse il tono di veemente rimprovero nei confronti di chi era stato indulgente verso il totalitarismo comunista, o aveva contribuito a concedergli una patente democratica; dall'altro, attrasse l'attenzione di chi poneva l'accento sulla ricerca di un comunismo critico, eterodosso, che avesse fatto i conti con lo stalinismo. Forse per questa ragione, molta attenzione si è concentrata, a partire dagli anni Novanta, su **Leo Valiani**, comunista che nel 1938-39 si avvicinò ad **Aldo Garosci** e a **Franco Venturi** e che diventò uno dei dirigenti del Pd'A dal 1943. Esso infatti consentiva di richiamare i fili di continuità tra la tradizione azionista e quella comunista, anche se, a ben vedere, la sua adesione a GL fu per lo più retrospettiva: essa rappresentò il modo con cui cominciò a fare i conti criticamente con la sua militanza comunista.



Leo Valiani

Sul piano storico, va ricordato anzitutto che i giellisti, oltre che con i comunisti, ebbero rapporti con socialisti, repubblicani, liberal-democratici, anarchici, ma i rapporti con i comunisti acquisirono importanza soprattutto in virtù del quadro internazionale. Da questo punto di vista, i tentativi di accordo di GL con i comunisti segnarono una curva altalenante, legata alle cangianti modulazioni della politica sovietica e comunista negli anni Trenta, che passò dallo scontro “**classe contro classe**” (1929-1934) ai **Fronti Popolari** (1934-1939), fino all’accordo tra Ribbentrop e Molotov (1939-1941). Si tratta dunque di una questione complessa, anche perché va estesa ad una serie di altre questioni: il giudizio di GL sull’esperienza rivoluzionaria russa, sul modello leniniano, sull’Unione Sovietica e sul regime di Stalin. Fu dunque un rapporto mutevole che, nel corso degli anni Trenta, trasmutò dalla reciproca ostilità alla ricerca di un’intesa, che però mai si realizzò.

Le matrici del percorso di Rosselli e del suo gruppo non avevano nulla a che fare con il comunismo, se non per un generico mito della Rivoluzione russa che caratterizzava le diverse correnti della sinistra europea. D’altra parte, il **giudizio di Togliatti** sul *Socialismo liberale* e su GL fu drasticamente negativo. Le cose poi cambiarono in parte con la stagione dei Fronti Popolari e con la guerra civile spagnola, per cui lo sforzo di raggiungere un accordo si collocò nel quadro del nuovo impegno antifascista dei comunisti, che comportò una netta attenuazione delle critiche di Rosselli (ma anche di **Silvio Trentin** e **Umberto Calosso**) verso l’Unione Sovietica. Nell’ultimo scorcio degli anni Trenta, dopo l’assassinio di Rosselli, nella varietà di orientamenti di Garosci, Venturi, Trentin, Calosso ed **Emilio Lussu** si associarono, e spesso si intrecciarono, la disponibilità a elaborare una visione critica del regime staliniano con la ricerca dell’intesa con i comunisti in chiave antifascista. Il patto tra la Germania e l’Unione Sovietica, che nell’estate del 1939 aprì la

strada alla Seconda guerra mondiale, rimescolò ancora una volta le carte. Esso provocò smarrimento anche all'interno di GL, e alimentando in forme contraddittorie la riflessione intorno alle comuni matrici dei regimi totalitari, la ricerca di un socialismo (o comunismo) "altro" e la speranza nel carattere tattico della svolta sovietica.



La prima pagina del settimanale Giustizia e Libertà con la notizia dell'assassinio dei fratelli Rosselli

Nel libro si citano alcuni casi di spie dell'Ovra che riuscirono ad entrare in Giustizia e Libertà, come mai è stata data così tanta importanza ad un gruppo non molto grande? Cosa temeva il fascismo di un movimento come Giustizia e Libertà?

E' senz'altro vero: c'è una palese sproporzione tra le forze esigue di GL e la loro capacità effettiva di colpire il regime fascista da un lato, e il dispiegamento di un vasto e capillare apparato repressivo teso a contrastarlo dall'altro. Una ragione sta nel fatto che i giellisti ricorrevano attivamente alla **propaganda del gesto**, si dedicavano ad una continua attività cospirativa e non escludevano il ricorso al terrorismo, ancorché un terrorismo selettivo. In particolare, in GL fu discussa l'ipotesi del **tirannicidio**, che era esclusa dagli altri partiti antifascisti (con l'eccezione degli anarchici che non a caso avevano stretti rapporti con GL). In questo senso, si capisce bene perché le autorità fasciste potessero essere preoccupate dal gruppo di Rosselli, il quale fu perciò assediato da spie e informatori.

Peraltro, il **ruolo particolarmente attivo e visibile di GL nella guerra civile spagnola**, dove si distinse per la propria volontà di prendere le armi contro il fascismo, aggiunse ulteriori elementi di **preoccupazione per il regime di Mussolini**, soprattutto in vista di una prossima guerra generale. Di qui probabilmente la decisione di assassinare i **Rosselli**, che fu materialmente eseguita da un gruppo terrorista francese il **9 giugno 1937** a **Bagnoles-de-l'Orne** in Normandia e di cui è appena trascorso l'ottantesimo anniversario.



I funerali dei fratelli Rosselli. In primo piano Aldo Garosci

Sia pur a modo loro, i giellisti furono rivoluzionari, e in quanto tali furono pronti alla lotta e al sacrificio. In questo senso non si deve sottovalutare il valore di testimonianza della loro azione antifascista di fronte ad un regime che tentava di sradicare ogni forma di dissenso o anticonformismo. D'altro canto, però, va detto che non si può limitare l'attenzione alla pur fondamentale dimensione cospirativa o militare per cogliere la specificità di GL, tanto meno se ne può negare il carattere velleitario. E' invece su un altro piano, più sottile e complesso, che GL alimentò le preoccupazioni del regime fascista, o almeno di alcuni suoi esponenti.

Molti giellisti provenivano da famiglie e da esperienze che avevano più di un'affinità con quelle fasciste: l'ambiente sociale "borghese", l'ascendenza risorgimentale, l'avversione per l'Italia giolittiana, la scelta interventista nel 1914-'15, la simpatia combattentista e anti-massimalista nel dopoguerra. Mentre socialisti, comunisti e repubblicani erano nemici noti, a cui i fascisti si erano opposti fin dall'inizio, il gruppo giellista, che era nato nel 1929, sotto il regime, aveva una composizione più eterogenea. Per di più, di GL, in quanto movimento più "borghese" che "operaio", i fascisti temevano la capacità di attrazione sulla propria base sociale. Mentre gli altri partiti potevano essere considerati sopravvissuti, o residui del passato, i giellisti potevano apparire, agli occhi di non pochi fascisti, come qualcosa di nuovo e al contempo di familiare. GL mirava a contendere al fascismo alcune delle sue parole d'ordine, tentando anzitutto di strappargli il **monopolio sulle tradizioni nazionali**, a partire da quelle risorgimentali **mazziniane**. Nondimeno, GL condivise con alcune correnti radicali fasciste la ricerca di un nuovo assetto europeo, che affrontasse la crisi della sovranità statale e nazionale dopo il 1918, e rivendicò l'istanza di un nuovo rapporto tra politica ed economia, che si articolasse in varie forme di interventismo statale elaborate attraverso il confronto critico con il corporativismo, il **planisme** e il **néo-socialisme**. In questi diversi ambiti, la contrapposizione radicale tra GL e il

fascismo assunse a tratti le forme di una competizione per contendersi il terreno su cui edificare l'ordine futuro.

Negli anni successivi si formerà il Partito D'Azione, che Lei nel suo libro sostiene avere pochi aspetti in comune con GL. Quali sono gli aspetti che differenziano le due esperienze?

Si è a lungo posto l'accento sulla continuità tra l'esperienza di GL e del Pd'A, connettendo così l'antifascismo del periodo tra le due guerre mondiali alla lotta armata durante la **Resistenza**. Entrambe erano ricondotte alla prospettiva di una "rivoluzione democratica" che fu perduta o mancata dall'Italia dopo il 1945. Per quanto mi riguarda, invece, diffido dall'approccio storiografico basato sulle "occasioni mancate": tende ad anteporre l'espressione delle proprie opzioni politiche-ideologiche all'esigenza della comprensione storica.

Certamente, molti furono gli elementi di continuità tra le due esperienze, a partire da quelli biografici, attraverso Venturi, Garosci, Valiani, Lussu, Trentin, Foa, Leone Ginzburg, Carlo Levi. Tuttavia, io credo siano essenzialmente due gli elementi che differenziarono GL dal Pd'A e che si pongono al centro della mia ricostruzione: la maggior **varietà di posizioni** presenti all'interno del Pd'A rispetto a GL, che sotto la guida carismatica di Rosselli finì col costituire, scissione dopo scissione, un gruppo in qualche misura più omogeneo; la **centralità dell'esilio**, che innervò le esperienze esistenziali di molti giellisti e che alimentò il loro dibattito politico e intellettuale.



In ordine da sinistra a destra: Franco Venturi, Leone Ginzburg, Emilio Lussu e Carlo Levi

Molto dipendeva anche dalla profonda diversità dei contesti, ovviamente. Una cosa è un gruppo che si divideva tra emigrazione e cospirazione, che si formò nel pieno del consenso e della stabilità del regime, anche se queste erano incrinata dal ciclo di guerre che si profilava soprattutto dopo il 1935. Altro è un movimento armato che si ampliò con la caduta di quel regime nel 1943 e con la successiva guerra civile. In GL, politica e cultura erano due poli in costante e vibrante tensione, funzionali al reciproco rinnovamento, anche se Rosselli cercò di imporre, tra il 1935 e il 1937, un impulso sempre più deciso alla politicizzazione. Nel Pd'A, la pur vitalissima elaborazione culturale era subordinata, e più direttamente finalizzata, al momento della politica rivoluzionaria e della lotta armata del 1943-'45. Di conseguenza, il moralismo era ben più presente nel Pd'A che in GL, dove si combinava in varie forme con il suo opposto, l'anti-moralismo, alimentando la riflessione intorno al senso della politica nelle direzioni più diverse.



Marco Bresciani

Vorrei concludere adesso con una domanda un po' personale. E' consuetudine di *Aggiornamenti Storici* chiedere agli studiosi intervistati qualche notizia del loro percorso personale e delle motivazioni che li hanno spinti a intraprendere il difficile mestiere di storico. Crediamo sia molto importante capire "perché" si studia la storia o si diventa storici. Quindi, in definitiva, professore, quali furono le motivazioni che la portarono a scegliere di studiare Storia?

Indubbiamente, nella scelta di un campo di interessi storici c'è un intreccio pressoché indissolubile di ragioni personali e intellettuali. Un tempo si sarebbero aggiunte le ragioni politiche, se non fosse che la politica (almeno in senso stretto) conosce un discredito gravissimo, forse senza precedenti. Eppure, dovessi ripensare alle matrici del mio interesse per la storia riconosceri anzitutto una curiosità inesausta verso il mondo di oggi, a partire dagli eventi del 1989-1991 che per molti versi hanno rappresentato in me un impulso primigenio, di cui ho maturato consapevolezza solo nel tempo. Alcune letture precoci, spesso consigliate dal mio professore di storia e filosofia del liceo, hanno fatto il resto: tra queste, ricordo soprattutto *La nascita del mondo tardo antico* di **Peter Brown**, *Maometto e Carlomagno* di **Henri Pirenne**, *L'apologia della storia* di **Marc Bloch**, *Una guerra civile* di **Claudio Pavone**, *Il secolo breve* di **Eric Hobsbawm**, *Il passato di un'illusione* di **François Furet**...

C'è poi altro. Infatti, la storia dell'antifascismo è stata una scelta di studio quasi irriflessa. Sono nato nell'ultimo scorcio degli anni Settanta: grazie alla mia famiglia, sono cresciuto alla luce del **mito della Resistenza**. Lo considero un

privilegio di parte della mia generazione, come di quella che mi ha preceduto. Così come considero un problema il fatto che le generazioni successive in larga misura siano estranee a **quell'orizzonte, insieme mitologico e pedagogico, che ha contribuito a costruire un senso di cittadinanza repubblicana**. D'altro canto, la crisi del cosiddetto paradigma antifascista, pur incrinando le fondamenta democratiche della Repubblica fin dalla metà degli anni Ottanta, ha aiutato ad aprire nuove piste di ricerca e a sollevare nuove domande. Quando ho cominciato a interessarmi di antifascismo italiano ed europeo negli anni Trenta, e in particolare delle emigrazioni antifasciste italiane in Francia, il dibattito intorno a GL e al Pd'A era quanto mai aspro. Ho cercato di restituire alla dimensione storica una importante esperienza dell'antifascismo nella convinzione che questo sforzo di comprensione scientifica non fosse di per sé in contraddizione con i valori della Repubblica. Tutt'altro.

Nei miei lavori, ho sempre cercato di legare la storia italiana alla più ampia storia europea e globale. Credo che gli schemi della storia nazionale siano subordinati alle istanze più immediate della politica, trascurando od oscurando così la rete fittissima di connessioni che trascendono i singoli confini tra Stati nazionali. Non a caso, se c'è un punto di vista centrale nel mio lavoro su GL, questo è l'**esilio**, non tanto come ideale romantico o visione eroica della lotta politica, quanto come osservatorio per cogliere dinamiche e tendenze inesauribili entro il quadro di una storia nazionale. Anche nel mio nuovo progetto, appena avviato, cerco di ripensare le origini del fascismo da una **prospettiva insieme regionale ed europea, o transnazionale** come oggi si dice. Attraverso la lente delle vicende dell'Alto Adriatico nel primo dopoguerra, cerco infatti di ricostruire i problemi di transizione da uno stato imperiale a uno nazionale, l'eredità asburgica, e l'ascesa del fascismo, di cui presto ricorrerà il centenario. Ritengo infatti che l'Europa centro-orientale e balcanica offra termini di confronto molto più pertinenti rispetto all'Europa occidentale per comprendere le vicende convulse del Novecento italiano, i suoi cicli di conflittualità e di instabilità politica e sociale, i suoi successi e le sue crisi.

Per concludere, credo in generale che ci sia un gran bisogno di studiare e imparare storia in Italia e in Europa. Un bisogno a cui non può in nessun modo sopperire il corrente proliferare di anniversari e commemorazioni, in una parola l'uso e l'abuso della memoria. In questo senso credo che gli storici abbiano una enorme responsabilità, anche come intellettuali pubblici. **Le narrazioni nazionali, autoreferenziali, tutte tese a enfatizzare la specificità della vicenda storica italiana, sono incapaci di parlare a una società sempre più differenziata, in vario modo aperta all'Europa e al mondo**. E' necessario dunque pensare la storia "italiana" sempre più in termini di storia europea e globale, e insieme di storia locale e regionale. In questo senso la lezione della storiografia internazionale spinge ad ampliare gli orizzonti e a forzare i cardini di una visione puramente nazionale, che nell'identificazione tra i soggetti del processo storico e la loro presunta identità nazionale finisce per caricarsi di nazionalismo. D'altro canto, **la storiografia italiana, con la sua ricca tradizione filologica, consente**

di dare un solido fondamento al lavoro dello storico, che spesso tende a smarrirsi nelle grandi narrazioni della storiografia internazionale. Uno sforzo di integrazione critica tra la prima e la seconda consentirebbe di offrire un contributo originale agli studi storici, e non sarebbe del tutto estraneo all'eredità di GL. Non a caso, infatti, tra i giellisti figurarono anche grandi storici.

*A cura di
Francesco Sunil Sbalchiero*